

gala lanciati dai ricognitori, apparizione spesso funesta per il luogo illuminato, oppure si poteva cercare di localizzare il rumore di un bombardamento intorno alla città. Nella memoria di mia sorella resta come cosa a sé lo spettacolo di un combattimento aereo, ma era stato un fatto eccezionale perché nel cielo volavano solo apparecchi alleati. Negli ultimi giorni di maggio si cominciarono a sentire dei colpi di cannone che si fecero sempre più frequenti e vicini, pur senza rivelare una provenienza precisa, come la cannonata del Gianicolo che fino all'inizio della guerra aveva annunciato il mezzogiorno alla città. Ma dall'abbaino di casa che permetteva di vedere le cime dei monti che sorgono tutt'intorno al limitare della campagna romana si poteva raccogliere qualche informazione più precisa: nei primi due giorni di giugno il rumore della battaglia che si svolgeva sui monti andava da un massimo a oriente, da dove i colpi provenivano secchi e distinti, fino a un brontolio continuo che sfumava all'estremo sud.

Il pomeriggio del tre giugno, mentre in città non funziona la maggior parte dei telefoni, si sente che la battaglia sulle alture è ancora viva. Al mattino del quattro l'eco dei combattimenti si va smorzando e durante la giornata sembra sia tornata la pace. Qualche colpo di cannone nel pomeriggio e nulla più. Le impressioni e i ricordi di mia sorella e di qualche sua amica del villaggio sono in accordo perfetto con quelli di altre ragazze che vivevano in altre parti della città. Tutte hanno visto, nel pomeriggio del tre giugno, soldati tedeschi che filtrano attraverso i quartieri camminando in piccoli gruppi o addirittura isolati verso le vie che portano al nord: Aurelia, Cassia, Flaminia, Tiberina e Salaria. I soldati hanno l'aspetto di chi ha dovuto affrontare situazioni estreme e ora si affida alla fortuna, senza curarsi di possibili atti ostili. Qualche giovane donna accenna gesti di compassione, altre si tengono lontane dalle divise che ricordano episodi feroci di Roma città aperta, ma i soldati che camminano verso il nord, spesso come loro molto giovani, suscitano sensi di tristezza e di fine. Il quattro giugno attraversano la città reparti di ogni tipo, in genere in assetto di guerra, tremendi i reparti d'élite come paracadutisti e SS. Il ricordo più angoscioso è quello di una bambina che abitava al confine del quartiere Savoia, in una piazza attraversata dal viale della Regina, la via che sale sul fianco meridionale dello sperone Nomentano provenendo dalla via Tiburtina. La piazza della Regina aveva allora, nel suo

centro, il monumento ai soldati del quartiere morti nella prima guerra mondiale. Il monumento, che ora è stato spostato nella villa Paganini e che a quei tempi aveva ai lati i binari della circolare esterna, cosa che dà il senso dei confini della città di allora, consiste in una base di marmo che regge un cavallo in corsa con una vittoria sulla groppa.

Il cavallo aveva il muso rivolto verso la via Tiburtina, da quella parte sarebbero arrivate, dopo le unità germaniche che si ritiravano sulla Tiburtina, la Prenestina e la Casilina, anche le prime unità alleate che le inseguivano. Un reparto di artiglieria che si tirava dietro due cannoni da ottantotto, un'arma tuttofare buona anche per il tiro antiaereo, riempi di casse di munizioni l'androne di uno dei palazzi alla sinistra del cavallo e dispose i cannoni con la bocca rivolta alla Tiburtina. La postazione era protetta dalle alte case tutt'intorno e non poteva essere vista dai carri inseguitori: un solo colpo radente il suolo li avrebbe distrutti al loro primo affacciarsi all'altezza del Policlinico.

Abitava al terzo piano del palazzo con l'androne occupato dalle casse di proiettili una delle numerose austriache, o tedesche, sposate dagli italiani che erano stati in quei paesi alla fine della prima guerra mondiale. Un mio compagno di classe aveva la mamma austriaca, e austriaca era una nostra vicina di casa, tedesca la mia professoressa del "Giulio Cesare": tutte erano spose di militari italiani. Secondo il ricordo della bambina, gli artiglieri, quando venne l'ordine di ritirarsi, volevano far saltare tutte le munizioni insieme al palazzo, ma la signora del terzo piano fece con loro lunghi discorsi per convincerli che le macerie non sarebbero servite a niente e che era meglio farsi aiutare a riportare le munizioni sul traino dei cannoni. Così fu deciso e l'artiglieria si mosse poi verso la Salaria.

Lo Stato Maggiore di Kesselring, il comandante dell'esercito germanico in Italia, aveva lavorato con cura alla pianificazione dello sganciamento, così che i reparti che dovevano attraversare Roma si muovevano su percorsi prestabiliti nei quartieri della città, che rappresentava tra l'altro un buon riparo diurno dal tormento dell'aviazione alleata. Il quattro giugno anche la piccola via Arbia, la strada di casa, fu usata come riparo da un reparto di fanteria su automezzi corazzati. Mia sorella li ricorda molto nervosi fare su e giù dagli automezzi manifestando insicurezza. Erano stretti tra case basse ma ben nascosti dal fogliame rossiccio dei ciliegi selvatici piantati ai lati della strada.

Aspettarono che arrivasse il loro turno prima di girare sulla Salaria diretti al ponte sull'Aniene. Da quella parte il cielo, senza che si sentisse arrivare rumore di spari, veniva attraversato ogni tanto da sciame di punti luminosi che salivano segnalando la presenza dell'artiglieria antiaerea tedesca.

Tutte le cronache dell'epoca concordano sull'ingresso delle avanguardie americane in Roma nel pomeriggio del quattro giugno. Le prime sembra siano comparse a porta Maggiore, le altre dopo un'ora a porta S. Giovanni. Comunque la radio alle ore 17 è ancora in mano tedesca perché qualcuno avverte la popolazione che il coprifuoco deve essere osservato dalle 18. Vi è chi corre verso casa, la maggioranza continua a circolare. Nella notte tra il 4 e il 5 giugno chi abita vicino alla Salaria sente lo scalpiciare pesante di uomini in fuga con scarpe chiodate, rumore insolito e arcaico, come fossero gli Italici avversari di Silla in cerca di scampo sull'altura di Antenne, poi ancora motori, ma dalle prime luci del 5 non vi sono più passaggi dell'esercito in ritirata. Qualche abitante del villaggio comincia ad affacciarsi sulla via dove sono attesi gli americani, tra loro è anche un giovane, classe 1923, che durante l'inverno è entrato in un gruppo della resistenza. In tasca si è messo una pistola Beretta, un lascito dello sfacelo dell'8 settembre '43, vuole vedere cosa succede al ponte. La Salaria di allora, seguendo ancora il percorso antico, dopo Priscilla scende costeggiando il muro della villa reale mentre sul lato opposto sale la parete di tufo tanto da tenere in ombra la strada fino a che il sole non è alto. In fondo alla discesa la strada curva a destra salendo verso il ponte che resta nascosto fino all'ultimo.

Quando è a metà della discesa il giovane del villaggio si accorge che a ridosso del tufo, nella sua ombra, è fermo un automezzo tedesco simile al gippone degli americani. Nessuno è a bordo, ma sul davanti è un soldato con le mani nel motore. I due sono ugualmente sorpresi, il tedesco afferra una bomba a mano lasciata sul sedile pronta all'uso, tira l'anello e la lancia senza lasciare passare i secondi di attesa. Il giovane punta la pistola, scalcia in avanti sulla discesa la bomba che gli è arrivata tra i piedi e spara con la sua Beretta. È esperto nel tiro ma non colpisce il tedesco che fugge verso il ponte mentre la bomba scoppia quando ormai è innocua per la distanza. Il giovane ritorna ora verso la biforcazione tra la Salaria e via di Tor Fiorenza dove sono in

arrivo gli americani e si affianca a loro che si dispongono ad attraversare la testa dello sperone per affacciarsi sul ciglio che domina il ponte sull'Aniene e la Salaria.

Erano nitidi all'orizzonte i monti della Sabina e alla sinistra sembrava vicina la grande carcassa solitaria del monte Soratte, che segna il nord. Erano passate da poco le nove del mattino di una giornata perfetta di sole e di cielo azzurro intenso. Alla metà degli anni quaranta, mentre si compivano i fati della seconda guerra mondiale, si ebbero inverni rigidi, primavere precoci, estati calde e asciutte.

Al termine di Tor Fiorenza, sulla piazza Vescovio, sono già altri soldati e un gruppo di giovani e ragazzi curiosi di vedere cosa sarebbe successo tra tedeschi e americani. Il giovane del villaggio si mostra curioso del fucile di un fante americano e lo ottiene in cambio della sua pistola, un ragazzo che lo conosce gli si affianca come scudiero, tutti si avviano al termine dello sperone che si affaccia sulla piana fluviale. Al di là dell'Aniene si vede qualche divisa tedesca che si muove rapidamente tra gli anfratti della sponda e tutti sparano su quei bersagli. Il nostro ha frequentato il poligono di tiro e spara disteso come gli americani alla sua sinistra, non può accorgersi del giovane scudiero che si è avvicinato sulla destra e guarda mostrandosi in piedi. Come se le armi fossero state già puntate verso il ciglio dal quale poteva affacciarsi il nemico, arriva in silenzio una salva di colpi di mortaio e il giovane del villaggio si sente squassare dallo spostamento d'aria che strappa camicia e catenina devozionale che la madre gli ha messo al collo. Accanto a lui il ragazzo, che aveva dodici anni e che lo aveva seguito con orgoglio perché il suo amico aveva avuto un fucile, è morto squarciato dalle schegge.